BUTTAVAMO L'ACQUA

Autobiografia di Armida Valli

A cura di Mirella Severi

PREFAZIONE

Il nome di Armida mi è stato suggerito da un amico che conduce da anni, su una tv locale, una trasmissione musicale che ha grande successo, soprattutto tra le persone anziane e sole.
Telefono ad Armida accennandole le finalità del progetto Locanda Della Memoria e chiedendole se è disponibile a raccontarmi di sé.
Lei accetta e concordiamo una visita.
Mi reco a casa sua per il primo incontro che avviene di pomeriggio, proprio in concomitanza con la prima forte nevicata di quest'inverno.
Armida abita nel quartiere Manenti, in una villa moderna suddivisa in due abitazioni adiacenti. Da una parte abita lei, dall'altra la figlia col marito.
Mi riceve in una bella sala a pianterreno, luminosa ed accogliente.
E' una donna piacevole, capelli ed occhi scuri, un viso bello e dolce, lo sguardo timido e un po' timoroso.
Mi dice subito di aver avuto un'ischemia che le ha lasciato qualche problema per quanto riguarda la memoria.
Alla fine del nostro primo colloquio, che verte soprattutto sulla sua infanzia, sono abbastanza demoralizzata, tanto che ho forti dubbi di riuscire a portare a termine il lavoro, perché lei non ricorda praticamente più nulla di quel periodo.

La vedo rattristata e dispiaciuta per questo e poiché non voglio mortificarla, la rassicuro e mi scuso di averla messa in difficoltà con le mie domande, non del tutto convinta che gradirà altri colloqui.
Invece lei mi dice che il nostro incontro le ha fatto molto piacere, poiché si sente sola, e così fissiamo il secondo appuntamento.
Mi accoglie, la seconda volta, sulla porta di casa. Lo sguardo sempre timido, ma stavolta mi sorride, visibilmente contenta di rivedermi ed io quasi mi commuovo e ritrovo subito l'entusiasmo per continuare.
Ripartiamo con la storia della sua vita e da lì comincia la nostra amicizia.

Aprile 2010
Mirella

1. Armida

Mi chiamo Valli Armida e sono nata a Reggio Emilia il 22 dicembre del 1930.
Mio papà si chiamava Nemesio, e la mamma Ada.
Ho vissuto i primi anni della mia vita a Villa Cella, insieme ai nonni, che erano parenti dei Cervi di Campegine, ed erano contadini.
La mia era una famiglia molto numerosa: c'erano i nonni, che avevano anche altre 4 figlie: Margherita, Delfina, Genoveffa, Leondina. C'era una zia, sorella del nonno, di nome Adelaide, e poi mio padre, mia madre, io, mia sorella Anna che aveva 2 anni più di me, ed un fratello di 6 anni più giovane, Alberto.
Mia mamma non era contadina, prima di sposarsi: lavorava presso una zia che aveva un negozio di generi alimentari.
Il podere dove eravamo mezzadri era a Villa Cella: era molto vasto ed anche la casa dove eravamo affittuari era molto grande, con il portico, come era consuetudine. E dal portico si accedeva alla grande cucina col camino dove d'inverno si cuoceva la polenta.
Dalla cucina si saliva nelle camere. In una dormivano i nonni, in altre due le quattro sorelle del papà, e nell'ultima noi.
Non c'era il bagno, ma un gabinetto all'esterno, dietro la casa.
Dal portico si entrava anche nella stalla, dove trascorrevamo le nostre serate d'inverno, per ripararci dal freddo. Si chiacchierava, si lavorava a maglia, o si giocava a carte.

Da noi non c'era l'abitudine, come vedevo fare ad altre famiglie che andavamo qualche volta a trovare la domenica, di intrecciare le sedie o di "*scartucer*" (*sfogliare le pannocchie di granoturco*)
Mio padre, dopo la morte del nonno, era rimasto da solo a gestire questa famiglia "pesante", unico uomo a dover provvedere a tutte le donne rimaste.
Si diceva che il nonno fosse stato un birichino e che avesse avuto un'amante a cui aveva dato tanti soldi, così che alla sua morte mio padre si trovò senza nulla. La gente diceva: "Poverino quel ragazzo, come potrà fare a portare avanti da solo una situazione così…"
Povero papà: è stato difficile per lui!
Avevamo mucche, maiali, galline e conigli da allevare, oltre ai campi da coltivare, all'orto e al frutteto, ma c'era solo lui, come uomo, a provvedere, anche se aveva l'aiuto delle sorelle. La nonna, invece, stava a casa perché era la "*resdora*", (*la resdora era colei che reggeva la casa; era una figura molto importante, ormai scomparsa, i cui compiti andavano dal cucinare al tenere la contabilità, all'organizzare il lavoro delle altre donne di casa).*
Dopo di lei è subentrata la mamma.
Io rimanevo sempre a casa con la nonna e la mamma, anche perché sono stata malata a lungo. La mamma mi disse che da piccolina avevo avuto la polmonite per 3 anni, e lei doveva rimanere sempre a casa con me.
Andavo a scuola a Villa Cella e mi piaceva, ma la nostra casa era isolata, le amiche abitavano lontane e non ci si vedeva mai fuori dalla scuola, per cui ho vissuto un'infanzia triste e senza amiche.

Noi bambini trascorrevamo il tempo coi pochi semplici passatempi che conoscevamo, fatti di sassi, cordicelle, e io non ricordo altri giocattoli oltre le bambole di pezza fatte dalla mamma.
Nei campi si facevano i lavori in base al susseguirsi delle stagioni: ricordo che la mamma e le altre donne della famiglia curavano l'orto, badavano alle bestie, facevano le cascine, mietevano, spigolavano, vendemmiavano, andavano "*a la foja*" (*sfogliavano i ramoscelli degli olmi con le mani, riempiendo i sacchi appesi alle lunghe scale, ed era un lavoro prettamente femminile: le donne si ritrovavano a fine giornata con le dita martoriate*).
Ogni anno, dopo la mietitura, veniva la macchina trebbiatrice con gli operai: ricordo ancora il rumore e il polverone che si sollevava quando la mettevano in funzione.
Dopo la vendemmia si faceva il vino in casa e per noi bimbi era un grande divertimento pestare coi piedi nudi l'uva nei tini.
Alla stagione giusta veniva chiamata una persona ad uccidere il maiale. Si facevano ciccioli, e poi salami, pancette e coppe che si appendevano nella cantina; e si raccoglieva anche il sangue, che veniva conservato. Del maiale non si buttava nulla.
Avevamo anche il cavallo ed una specie di calessino con cui ci si trasferiva per andare in città, o negli altri paesi, per feste o fiere, o per andare a trovare amici e parenti, la domenica.
Nel complesso è stata un'infanzia che io ricordo terribile, perché abbiamo avuto tanta miseria: forse è per questo che ho rimosso quasi tutti i ricordi di quel periodo.

I ragazzi di oggi non immaginano nemmeno la differenza tra oggi e quei tempi, e non possono credere che si stesse tanto male.
Volevo bene alle mie zie ed ero molto attaccata soprattutto alla più giovane, che si chiamava Leondina. Lei è stata per me una seconda mamma.
A lei sarebbe piaciuto molto studiare, ma a quei tempi erano pochissimi quelli che se lo potevano permettere: figuriamoci poi una donna…
Leondina era stata fidanzata diversi anni con un ragazzo di Parma che si chiamava Licinio, di cui era molto innamorata. Ricordo che quando lo vedevo arrivare, io correvo sempre a chiamarla sapendo di farla felice.
Lui poi la lasciò, e lei ci soffrì tanto.
A distanza di anni, quando già mio marito era morto, un giorno lei mi chiese di accompagnarla a Parma, perché sperava di riuscire a vedere il suo ex fidanzato.
Le volevo molto bene: sarei andata nel fuoco per lei, per cui l'accompagnai volentieri. Girammo a lungo nei dintorni dell'abitazione di Licinio - il cui indirizzo lei non sapeva con esattezza - senza però riuscire ad incontrarlo.
Si sposò, ma non si dimenticò mai del suo primo amore.
E' morta di infarto.
Nel frattempo, anche le sue sorelle si erano sposate.
Il pranzo di nozze a quei tempi lo si faceva in casa ed era usanza che ci si rivolgesse ad una donna, amica di famiglia, la *flèpa*, che si incaricava di organizzare tutto, dalle partecipazioni alle bomboniere. A cucinare ci pensavano le donne di casa: cappelletti, arrosti, torte di ogni tipo.

Le mie zie sono state fortunate, anche perché hanno sposato tutte persone benestanti e probabilmente questo è il motivo per cui i loro matrimoni li festeggiammo tutti a casa dello sposo.
Dopo che si furono sposate tutte le sorelle del papà, ci trasferimmo a Massenzatico in un podere più piccolo, con meno bestiame.
Avevo circa 8 anni.

2. Alla fontana

A Massenzatico avevo un'amica, che si chiamava Elsa, l'unica con la quale ho una foto.
Con lei, da ragazzine, abbiamo cominciato ad andare alle prime festicciole in casa degli amici, sempre accompagnate dalla mamma. Ascoltavamo la musica con un grammofono a manovella, di quelli col "trombone", che dovevamo caricare spesso, ma purtroppo non riesco a ricordare nessuna delle canzoni che ballavamo con i nostri amici.



Ricordo soltanto che era l'epoca in cui si sentiva spesso cantare alla radio "Quando saremo a Makallè…viva il Duce, viva il Re"…



In quegli anni veniva ospite da noi qualche volta una mia cugina di nome Bice, che abitava a Carpi.
Ricordo un episodio simpatico, con Bice. Avevamo l'abitudine di andare a prelevare l'acqua da bere nella fontana pubblica al centro di Massenzatico, un'acqua buonissima, e lì, passeggiando per il paese, capitava sempre di incontrare i ragazzini nostri amici, anche se a dire il vero eravamo tutti imbranati e non ci si scambiava nemmeno una parola.
E noi, per poter uscire e vedere gli amici, buttavamo l'acqua di nascosto; dopodiché Bice diceva a mia mamma: "Zia, l'acqua è finita, non ce n'è più" e così mia mamma rispondeva di andarla a prendere, e noi via di corsa!

3. La guerra

Intanto era scoppiata la guerra.
Ed iniziò il periodo della paura, dei pericoli, degli stenti.
Avevo sui 12-13 anni quando conobbi un ragazzo che era sfollato a casa di sua sorella, che era maestra. Si chiamava Piero ed aveva qualche anno più di me.
Era un ragazzo molto gentile, carino, educato, ed è stato il mio primo timido corteggiatore. Stavamo bene in compagnia, ma ci limitavano solo a qualche passeggiata lungo la riva del canale di bonifica.



Piero era un ragazzo generoso, dal cuore grande: siccome la sorella faceva il pane in casa, lui me ne portava sempre un po', perché sapeva che noi non vivevamo nell'abbondanza. Qualche volta riuscì persino a procurarci un po' di sale, cosa che era difficilissima, perché in quell'epoca il sale era quasi introvabile, ma senza sale la minestra era immangiabile.

Ricordo la paura che tutti avevamo durante i bombardamenti: da noi non era stato costruito un rifugio, per cui ci riunivamo tutti nelle cantine ad aspettare che tutto finisse.

Si pativa molto la fame, durante la guerra, ed io ho un ricordo particolare che mi è rimasto impresso nella mente.

I partigiani portavano di tanto in tanto una mucca nei campi, probabilmente rubata, la uccidevano e avvertivano la popolazione di andare a prendere la carne.

Ricordo ancora come fosse oggi le donne che andavano, con coltellacci, a tagliare la loro parte di carne, disputandosela furiosamente. Avevo provato ad andare anche io, ma la scena mi faceva una tale impressione che non ebbi mai il coraggio di tagliare nulla e di prendere qualcosa per me.

Alla fine, della mucca non rimaneva neanche la pelle.

I partigiani facevano una vita tremenda, pericolosa, ma per fortuna avevamo loro che ci davano una mano a

sopravvivere agli stenti ed alla fame, altrimenti non so come avremmo potuto fare a saltarci fuori.
Anche il mio amico Piero scelse alla fine di unirsi ai partigiani.
Finita la guerra, ricordo che il giorno della liberazione eravamo tutti riuniti al cimitero di Massenzatico ad aspettare il ritorno di figli, fratelli, amici che erano nei partigiani e che scendevano dalla montagna; erano rientrati ormai tutti, ma il mio amico tardava ad arrivare.
Alla fine suo cognato, il marito della maestra, ci diede la tremenda notizia che Piero era morto. Lui lo sapeva da un po'di tempo, ma non aveva ancora trovato il coraggio di dirlo alla moglie.
Raccontò che Piero era fuori in pattuglia con altri partigiani. Al ritorno verso casa, i fascisti avevano dato l'alt: i ragazzi non avevano risposto, e quelli avevano sparato. Piero fu ferito gravemente all'intestino. Fece una brutta morte, poverino. Il cognato ci disse che lo avevano seppellito in mezzo ai campi.
Aveva soltanto 19 anni.
La sua morte colpì tutti e fu un grande dolore anche per me.
Ora è sepolto a Massenzatico, insieme a tutti gli altri partigiani del paese.
Molte donne, anche durante la guerra, andavano in risaia, per guadagnare qualcosa e portare a casa un po' di riso.
Ricordo che al loro ritorno, sul Po, bombardarono il camion che le riportava a casa, e venne colpita e uccisa una donna di Reggio.

4. Mio marito

Mio marito l'ho incontrato in un veglione in una sera d'estate del 1945.
Avevo 15 anni.
A me piaceva molto il ballo, ed ero andata al veglione con le amiche e con mia sorella; per lui era la prima e credo anche l'ultima volta, perché al contrario di me a lui il ballo non piaceva affatto.
Aveva 16 anni, si chiamava Pierino, ed era davvero un bel ragazzo.
Mi vide seduta e mi invitò. Fui colpita subito da lui per cui gli dissi di si: ballammo e…fu un vero colpo di fulmine per entrambi.
Da quella sera non ci siamo più lasciati.



Lui abitava a Pratofontana insieme al papà, alla mamma, e ai due fratelli Tonino ed Enea.
Pierino era una persona semplice, serena, aperta, che aveva la capacità di riuscire a mettere pace fra le persone, se ce n'era bisogno, ed anche a me ha dato tanta tranquillità, tanta pace e serenità.
Siamo stati fidanzati 2 anni, poi io rimasi incinta e decidemmo di sposarci.
E' stato il mio unico uomo.

Io avevo soltanto 17 anni quando mi sono sposata, e mio marito 18.
Ci siamo sposati nella chiesa di Massenzatico, il 15 agosto 1947. Non c'erano molti invitati perché c'era una tale miseria che non ci si poteva permettere di invitare tutti i parenti e gli amici.
Ricordo che il mio vestito era di seta, abbastanza lungo, color panna, con un bel cappello grande; in mano avevo un mazzolino di fiori. Ero molto emozionata e felice.
Il pranzo di nozze del mezzogiorno l'abbiamo fatto a Massenzatico, in casa mia. Aveva cucinato tutto la mia mamma, poveretta, aveva fatto miracoli!
La sera invece cenammo tutti a Pratofontana, a casa di mio marito.
Il giorno del matrimonio è stato bello, ma poiché saremmo rimasti in famiglia mi dissero subito che già dal mattino dopo avrei dovuto chiedere a mia suocera quali erano le mie incombenze nella giornata: era lei la *resdora*, quella che dirigeva, ed io dovevo adattarmi a tutto quel che lei decideva.
La casa dove abitavano i miei suoceri era in affitto, ed era molto modesta. La cucina era al piano terra, e c'era una scala che portava al piano di sopra.
C'erano solo due camere da letto.
In una dormivamo io e mio marito, e nell'altra i miei suoceri. Siccome non c'erano altre camere, uno dei fratelli di mio marito dormiva coi genitori: l'altro invece era in convitto.
Non c'era il bagno, ma solo un gabinetto all'esterno della casa.

Nonostante i miei suoceri non fossero cattivi, la vita con loro non era semplice e non ci stavo volentieri, ma a quei tempi tutte le giovani coppie andavano a vivere in famiglia con gli suoceri. Per me fu difficile, e ne soffrii al punto che ebbi anche un esaurimento, dovuto forse anche al fatto che non mi aprivo nemmeno con mio marito. Lui era il perno della famiglia, quello che la portava avanti, ed io non volevo caricarlo di altri problemi.

A Pratofontana sono stata 3 anni, ma ho continuato a convivere con gli suoceri per lunghissimi anni, e non è stato facile per me. Ricordo che quando andavo fuori, e mi capitava di vedere le altre signore con le chiavi di casa, le invidiavo, perché pensavo che, al contrario di me, avevano una casa tutta per loro.

Io le chiavi non le avevo mai avute perché mia suocera non si muoveva mai da casa, per cui non c'era l'esigenza che le portassi con me. E per me avere le chiavi di casa era diventato il simbolo della indipendenza.

Al cinema sono andata per la prima volta dopo sposata: ho visto "Totò cerca casa".

C'eravamo andati in bicicletta e ricordo di aver patito tanto di quel freddo che mi ripromisi di non ritornarci mai più.

Il giorno 20 gennaio del 1948 è nata mia figlia. E' nata in casa, con l'aiuto della levatrice, dopo un parto non particolarmente difficile.

Mia figlia era bellissima, quando è nata. L'ho allattata per circa 7 mesi.

5. Il maglificio

Mio marito aveva altri due fratelli, ma era lui, in casa, quello che aveva più iniziativa.
Lavorava come telaista presso il calzificio Riva. Rammendava le calze. Era operaio specializzato, bravissimo. Era una persona molto retta per cui era stimato e benvoluto sia dagli altri operai che dai suoi titolari, e riuscì a fare assumere anche il fratello.
Quando Riva chiuse, mio marito riuscì a procurarsi un paio di telai ed iniziò col fratello Tonino a lavorare in proprio.
Cominciarono a produrre calze, di quelle con la riga, come erano moderne allora.
Non eravamo ricchi, ma mio marito aveva molta iniziativa: era moderno come imprenditore.
Costruirono un capannone in via Giovanni Rossi, e quando cominciarono ad esserci problemi con la vendita delle calze, decisero di trasformare la produzione da calze a maglieria; per poterlo fare dovettero acquistare macchinari diversi, facendo all'epoca un mutuo di 100 milioni.
Diventò il "Maglificio Fratelli Munari".
Avevano assunto diversi operai perché gli ordini aumentavano continuamente, e loro lavoravano tantissimo, in tre turni diversi, notte e giorno. Arrivarono ad avere fino a 35 operai, tra cui anche donne. E davano lavoro anche all'esterno della fabbrica.
Mio marito stravedeva per i suoi dipendenti! Guai! Siccome era molto comprensivo, se avevano bisogno era sempre a lui che chiedevano aiuto. Era sempre pronto a concedere permessi alle dipendenti che avevano i bimbi piccoli. Era

talmente *giusto* che fino a quando non fu approvata una legge che imponeva la chiusura per le ferie, lui non voleva mai venire in vacanza perché diceva: “Mi sento in colpa ad abbandonare l’azienda, quando tutti i miei operai sono al lavoro”. Ecco, questo era mio marito.



Nel frattempo ci eravamo trasferiti da Pratofontana alla Stradalta, in affitto, in un appartamento di proprietà del tipografo Cattani. Era un bell’appartamento grande, e per la prima volta nella mia vita avevo il bagno in casa. Con noi continuarono ad abitare gli suoceri.
Dopo circa 3-4 anni che abitavamo nella casa nuova morì mio suocero.
C’era, a quell’epoca, la Madonna Pellegrina. Lui uscì di casa per andare a vederne l’arrivo e cadde in un fossato, anche se non abbiamo mai saputo esattamente se fosse stato investito o come fosse andata la cosa. Fu ricoverato all’ospedale con una grave ferita alla schiena, e morì non molto tempo dopo essere stato dimesso.
Mia suocera morì qualche anno dopo di lui, di leucemia.

A mio marito piaceva molto la compagnia: la sera andava sempre al bar, che era a due passi da casa nostra, per ritrovarsi con gli amici, e non dimenticava mai, al suo rientro, di portarmi il gelato.

Siccome gli amici sapevano quanto gli piacesse chiacchierare in compagnia, quando lo vedevano col gelato in mano cominciavano a fargli domande, a parlare, parlare, finché il gelato si squagliava del tutto, e lui così era costretto a ricomprarmene un altro, tra il divertimento degli amici.
Era gentile con me e con tutti.

Quando è morta mia madre, per un tumore all'intestino, io ero già sposata. Aveva 64 anni.
Mio padre è morto 8 anni dopo mia madre, all'età di 82 anni.
A lui piaceva molto andare in bicicletta. Ricordo che andava sempre in bici alla fiera di Montecchio, e non mancava mai di portarmi a casa il torrone.
E'stato investito in bicicletta, anche se in realtà non abbiamo mai saputo bene come fosse successo. Era andato a Massenzatico per pagare una quota di condominio, e siccome tardava pensavamo fosse andato alla festa dell'Unità; invece l'avevano ricoverato all'ospedale e nonostante avesse con sé la carta di identità, nessuno ci avvertì. Quando vedemmo che tardava troppo a rientrare iniziammo a cercarlo, preoccupati: alla fine andammo anche all'ospedale, e lo trovammo là, in coma; da allora non fu più lo stesso, tanto che quando lo dimisero fu ricoverato a Villa al Poggio e morì dopo pochi mesi.

6. Annusca

Nel frattempo la mia bimba, Annusca, cresceva.
Era vivacissima, un vero maschiaccio, un po' monella e con un carattere forte, tanto che era difficile gestirla.
Era risoluta e non le mancava l'iniziativa. Andava a scuola in bicicletta e il pomeriggio aveva catechismo. Per non doversi portare in giro la cartella, che era pesante, la nascondeva in un prato, ricoprendola con l'erba, andava a catechismo e la riprendeva al ritorno.
Di fronte a dove abitavamo c'era una villa con un bel frutteto e un fossato a confine e mia figlia scavalcava sempre il fossato per andare a rubare la frutta nel giardino. Lei era convinta che tutto le fosse lecito, nonostante io la sgridassi.
In una casa vicino alla nostra abitava, a pianterreno, una signora sola, che si chiamava Italina. E mia figlia e la sua amica si divertivano ad andare vicino alla sua finestra gridando e chiamandola "Italia, Italia!", e poi scappavano di corsa. Due monelle!
Ma aveva anche pensieri gentili: ricordo che in primavera, quando veniva a casa da scuola, si cambiava, si metteva un paio di calzoncini corti, e con un'amica andava nei fossi a raccogliere le viole, che a lei piacevano moltissimo, e me le portava a casa.
Le è sempre piaciuto molto lo studio, tanto che non ho mai avuto bisogno di dirle di fare i compiti: è sempre andata bene a scuola e non mi ha mai dato problemi.
Ha frequentato le elementari a S. Pellegrino, e poi le scuole medie.

Nella casa dei Cattani ci siamo stati circa 10 anni, fino a quando mio marito e il fratello, visto che il lavoro andava bene, decisero di fare insieme una casa nostra.
La costruimmo in Via Martiri di Belfiore ed era su 3 piani, con tre appartamenti: era faccia a vista, ed era la più bella casa della via.
In uno degli appartamenti abitavamo noi con gli suoceri, nell'altro la famiglia di mio cognato, ed il terzo appartamento, dove era stato ricavato un grande salone, veniva utilizzato dalle figlie con gli amici.
Finite le medie, mia figlia si iscrisse alla Filippo Re.
Era una bella ragazza, ed ha sempre avuto frotte di corteggiatori, anche tra i compagni di scuola.
Poiché voleva andare all'università e le scuole che aveva scelto non glielo consentivano, si trasferì a Verona con un'amica dove frequentò un corso per poter sostenere alla fine l'esame integrativo ed accedere poi alla Facoltà di Lettere e Filosofia.
Si è poi laureata a Bologna.
Mio marito era orgogliosissimo di lei, che era la prima laureata della nostra famiglia, e volle festeggiare la cosa con un pranzo a cui invitò tutti i nostri parenti.
Mia figlia iniziò a fare supplenze, in attesa di concorsi e riuscì poi ad entrare in ruolo perché era rimasto vacante un posto a Ramiseto, che nessuno aveva scelto perché era lontano e scomodissimo. Ricordo che partiva la mattina che c'erano ancora le stelle, tanto era presto, e rientrava appena in tempo per frequentare il pomeriggio a Reggio un corso per acquisire altro punteggio.
Rimase a Ramiseto un anno.

Attualmente insegna italiano presso le scuole medie di Rosta Nuova.
Mia figlia è una che non si ferma mai: ha una forte personalità, e un carattere deciso e un po' particolare.
E' diversa da me: è una persona esuberante e fin troppo diretta, tanto che in certe occasioni non riesce a stare zitta, come invece farei io.
Se nella vita è riuscita ad ottenere qualcosa, è perché è molto volitiva.
Mentre io sono un tipo molto casalingo e mi piace stare in casa, mia figlia ama soprattutto viaggiare e divertirsi, tanto che col marito sono stati un po' dappertutto, hanno viaggiato per il mondo intero.
Uno dei suoi passatempi preferiti è sempre stato il nuoto.
E' brillante e generosa con amici e colleghi, che ha ospitato spesso, ed ha sempre avuto intorno tantissima gente. Pretende molto dagli altri ma è anche sempre disponibile, e i suoi studenti le vogliono bene.
Ha conosciuto il marito Stefano, che è un bolognese, durante una vacanza a S.Mauro Mare e si sono fidanzati che lei aveva solo 15 anni.
Si sono sposati in una chiesa sulle colline di Albinea, in un bel giorno di giugno del 1971.
Annusca era bellissima, con un lungo abito giallo pallido, una fascia alta in vita color turchese, ed uno splendido ampio cappello dello stesso colore. Tra le mani aveva un bellissimo bouquet. L'accompagnò all'altare il suo papà, orgogliosissimo ed emozionato.

Ricordo che gli operai di mio marito come regalo fecero ornare tutta la corsia della chiesa con fiori di campo, che tanto piacciono a lei.
Dopo il matrimonio i ragazzi abitarono per un po' a Bologna; poiché loro erano impegnati col lavoro e con lo studio, la bambina, Veronica, andava all'asilo.
Ricordo che un giorno io e mio marito l'andammo a prelevare nel pomeriggio, e la trovammo molto triste; a me si strinse il cuore nel vederla così. Per fortuna anche mia figlia aveva nostalgia di casa, per cui decise di rientrare a Reggio e vennero a vivere con noi, dove io potevo darle una mano. E da allora la piccola è stata sempre con me, che le ho fatto praticamente da mamma.
D'estate trascorrevamo spesso le vacanze a Milano Marittima e portavamo con noi anche il nostro cane lassie, di nome Teo: era molto giocherellone, Teo, e si divertiva come un matto a giocare al pallone con gli altri ospiti dell'albergo.
Un anno andammo con Pierino sulla Costiera Amalfitana e poi a Capri, in una bella vacanza che facemmo insieme alla famiglia di mio cognato. Fu un po' il nostro viaggio di nozze, visto che non avevamo potuto farlo all'epoca del nostro matrimonio.

7. "Un fiume amaro"

Intanto il lavoro di mio marito continuava ad andare bene.
I risultati, negli anni, li abbiamo ottenuti, anche se ci sono costati grandissimi sacrifici; fu proprio nel momento in cui

mio marito avrebbe potuto cominciare a godersi di più la vita, che cominciò a stare poco bene.
Sul principio i medici non ci avevano capito nulla e curarono i suoi dolori come gastrite e colite.
Ma i dolori aumentarono, ne aveva sempre più spesso, soprattutto alle gambe.
Lo curavano per artrosi. Lui, poverino, faceva una fatica terribile a camminare. Spesso dovevo persino metterlo a letto, con l'aiuto di mio genero, perché per spostarsi si attaccava alle porte, a tutto quel che trovava.
Il medico decise il ricovero in ospedale per fare tutte le analisi.
Io chiedevo sempre spiegazioni a infermiere e medici, ma nessuno voleva dirmi cosa avesse, finché mio cognato mi accompagnò dal primario. Lo odio ancora quel medico, e non scorderò mai i suoi occhi di ghiaccio quando mi disse che mio marito aveva un cancro alle ossa.
Mi fecero sedere perché stavo svenendo. Fu un colpo tremendo per me e oltretutto non sapevo come fare a ritornare da mio marito che mi aspettava, dovendo far finta di nulla.
Gli dissi che avevano diagnosticato l'artrosi, che lo avrebbero dimesso ma che avrebbe dovuto ritornare ancora in ospedale.
Andai a casa, disperata al punto che avrei voluto sbattere la testa contro il muro, nonostante mio cognato cercasse di dirmi che con quella malattia avrebbe potuto tirare avanti ancora 10 anni: invece dal momento della diagnosi ne passarono solo 3.

Provammo anche a portarlo da un altro professore a Modena, con la speranza di una diagnosi diversa, ma anche là, purtroppo, venne confermata quella terribile malattia.
Da brillante che era, Pierino diventò più taciturno e chiuso, forse anche per il dolore fisico che lo tormentava.
Nei tre anni che seguirono, gli vennero prescritte delle iniezioni costosissime, che non erano mutuabili. Quando lui morì, poiché ne erano rimaste parecchie, le donai al suo medico, il quale mi inviò una lettera commovente, bellissima, dove mi diceva di quanta voglia di vivere avesse mio marito, e mi ringraziava tanto perché quelle medicine avrebbero fatto bene ad altre persone.
Quando mio marito era ancora in vita e non conosceva la gravità della sua malattia, un giorno vide un funerale alla tv locale, con la banda musicale, e mi disse: "Ecco, a me piacerebbe un funerale così".
L'ho accontentato, e quando lui è uscito per l'ultima volta dal cancello della nostra casa la banda ha suonato per lui una canzone che piaceva molto ad entrambi, e che Pierino gettonava sempre quando andava al bar: "Fiume amaro"

"...È un fiume amaro dentro me,
il sangue della mia ferita...

Lunga è la spiaggia e lunga è l'onda,
l'angoscia è lunga, non passa mai.

...E tu non sai che cosa è il gelo,
cos'è la notte senza luna
e il non sapere in quale istante
il tuo dolore ti assalirà..."

La morte di Pierino fu per me un dolore grandissimo, perché mio marito era un uomo eccezionale. Aveva 50 anni quando è mancato. E' stato davvero sfortunato. Da allora sono ormai trascorsi 35 anni . Mia nipotina aveva all'epoca 4 anni.
Io ho amato molto mio marito.
Ricordo che quando lui era ancora vivo, mi capitava ogni tanto di fare sogni angoscianti: che lui moriva, che non c'era più, ed al mio risveglio provavo una sensazione di immenso sollievo e di grande felicità nel vederlo ancora accanto a me.
Oltre che della sua ditta, Pierino si occupava di moltissime altre cose, rendendo la mia vita serena e senza preoccupazioni: pensava lui alle bollette da pagare, e a tutti i problemi da risolvere.
Dopo la sua morte, io mi son trovata completamente sola: anche le mie amiche ormai non le vedevo più perché erano tutte sposate e ci eravamo perse. Non so davvero come ho fatto a continuare a vivere dopo che è mancato, perché lui era tutto per me.
Da allora ho condotto una vita molto ritirata e molto triste: ero sempre in casa, e vivevo praticamente per mia figlia e mia nipote.
Non ho mai pensato a risposarmi, o ad accogliere in casa mia un altro compagno, nonostante avessi avuto diverse proposte.

8. Mia nipote

Ciò che mi ha aiutato a sopravvivere, dopo la morte di mio marito, è stato proprio il dovermi occupare di mia nipote.
Più che da nonna, io ho fatto da mamma a Veronica, visto che sua madre era via spessissimo, o per lavoro, o per i moltissimi viaggi che ha fatto.
Ricordo ancora il giorno che la mia nipotina è nata: era l'11 di novembre 1971, giorno di S. Martino, e pioveva forte.
Mio marito a dire il vero avrebbe desiderato un maschio, tanto che quando gli dissero che era nata una bimba si arrabbiò al punto che si mise ad imprecare, ma poi quando la vide rimase incantato come me.
Ho nella mente come fosse ieri l'emozione che ho provato la prima volta che l'ho presa in braccio. Era bellissima, con folti capelli neri.
Anche mio marito le ha voluto un bene dell'anima. La portava sempre al parco delle caprette, perché alla bimba piaceva molto: faceva ogni cosa per renderla contenta.
Mia nipote è sempre stata dolcissima, fin da piccola, e lo è ancora.
L'ho portata spessissimo in vacanza con me: mia figlia sceglieva una località che fosse adatta alla bimba, e lì si andava. Lei così poteva partire tranquilla in viaggio col marito, perché sapeva che c'eravamo noi a prenderci cura con amore della bimba.
Ricordo un'estate particolare, quando ancora mia figlia frequentava l'Università, in cui, con Veronica, andammo in vacanza all'Isola del Giglio.

La villa dove alloggiavamo, che ci dissero poi essere di proprietà di un ex gerarca fascista, era su di un promontorio, vi si arrivava solo con la barca e c'era un cane che a me faceva tanta paura.
Mia figlia ci accompagnò, ma poi dovette andarsene lasciandomi sola con la piccola, perché doveva sostenere un esame all'Università.
Si era messa in testa che non sarebbe riuscita a superarlo, perché sapeva che prima di ogni suo esame io avevo l'abitudine di andare in chiesa ad accendere una candelina e pensava che in quell'occasione non sarei riuscita a farlo.
Invece io riuscii, e lei superò anche quell'esame con 30 e lode.
Fu una vacanza in cui mi trovai in grande difficoltà perché ero sola in quella casa scomoda e isolata, raggiungibile soltanto via mare, e ancora oggi ricordo quante peripezie e quanta fatica per procurarmi il cibo per me e la bimba.

9. La chiusura

Alla morte di mio marito, mia figlia avrebbe voluto entrare nella società subentrando al padre, ma mio cognato aveva un diritto di prelazione che fece valere perché voleva continuare da solo l'attività.
Questo ovviamente creò problemi e contrasti gravi, per cui fu molto difficile la suddivisione dei beni che avevamo in comune con mio cognato. Per fortuna ci diede una mano

uno zio di Stefano, che con molta fatica e pazienza riuscì a proporre una suddivisione che mio cognato alla fine accettò.
A noi toccò la casa più una somma di denaro: a mio cognato rimase la proprietà completa dello stabilimento e continuò da solo l'attività per qualche anno.
Quando le cose cominciarono ad andare meno bene, decise di chiudere l'attività.
Ora il capannone è lì, chiuso, e questo a me dà tanta tristezza.
Forse aveva ragione mia figlia a sostenere che il vero motore della società era il suo papà.
Mio cognato aveva solo una figlia, che purtroppo è morta, lasciando un figlio di 15 anni.

Di mano in mano, nel frattempo, erano morte tutte le sorelle del papà.
Ero sempre rimasta in ottimi rapporti con tutte le mie zie.
Mia figlia però non ha mantenuto rapporti coi parenti, tanto che non li conosce nemmeno più, e a me questa cosa dispiace un po' perché il giorno in cui non ci sarò più io, la famiglia andrà dispersa. Annusca ha sempre preferito frequentare le sue amiche alle quali è molto affezionata.

10. Veronica cresce

Nel frattempo la mia dolce nipotina cresceva.
Veronica ha frequentato le medie della Rosta Nuova, dove io l'andavo sempre a prendere perché la sua scuola era a due passi da casa nostra.

Dopo le medie si iscrisse al Liceo A. Moro.
Durante una gita in montagna conobbe un ragazzo che frequentava lo stesso suo liceo: si innamorarono e si fidanzarono che lei aveva soltanto 15 anni. Era un gran bravo ragazzo, ma a me diede un po' di dispiacere che si impegnasse tanto giovane, ripetendo lo stesso sbaglio mio e della sua mamma.
Alla fine del liceo si diplomò brillantemente.
Il suo ragazzo decise per Ingegneria, e lei invece scelse di frequentare la Facoltà di Legge; non ho mai perso nemmeno con lei l'abitudine di accendere una candelina in chiesa prima di ogni suo esame.
Gli impegni e gli interessi diversi allontanarono però poco alla volta i due ragazzi, che alla fine si lasciarono dopo 11 anni di fidanzamento.

A Veronica capitò di assistere alla tesi di uno dei tanti amici di scuola, Peter, figlio di una signora inglese, che era presente, e che vedendo Veronica disse: "Mio figlio e quella ragazza si metteranno assieme"
Fu buon profeta, perché l'attuale compagno di Veronica è proprio Peter, col quale convive da 2 anni in un appartamento che Annusca le ha regalato, in via Secchi.
Lui è laureato in Economia e Commercio, lavora come responsabile commerciale per una ditta di allestimenti di Reggio Emilia, e spesso si reca in Germania, in Inghilterra, in Francia.
Insegna anche karatè in una palestra di Reggio Emilia.
Lei, attualmente, fa parte dell'ufficio legale del Comune di Reggio.

Poiché non avevo la patente, decisi, dopo la morte di Pierino, di prenderla e, nonostante le perplessità di mia figlia, dovute al fatto che io non ero più giovanissima, riuscii a superare l'esame e ne fui molto contenta.
Ne avevamo parlato anche quando Pierino era ammalato, e lui mi diceva: "Se vuoi, prendi pure la patente, ma io non ti aiuto: devi prendere lezioni, perché alla prima difficoltà che ti capita sono sicuro che la prima cosa che farai sarà di alzare le mani" e mi faceva ridere.
Ho sfruttato bene la mia patente, tanto che ho cambiato due auto.

11. Ostuni

Un'estate, mia figlia scelse di andare in vacanza ad Ostuni . La cittadina le piacque moltissimo ed un giorno mi telefonò tutta elettrizzata dicendomi che aveva acquistato un appartamento. "Beh, ma sei pazza??" "No no, mamma, l'ho comprato davvero!". Mia figlia è così, impulsiva e determinata, e se si mette un'idea in testa riesce a realizzarla.
L'appartamento era nella parte antica del paese, in un vicolo vicino alla Cattedrale: era brutto, ma aveva un vasto terrazzo e un bel giardino grande. Mia figlia però ha un certo bernoccolo per queste cose ed aveva già nella mente le variazioni da fare per trasformarlo, ed in effetti ne ha ricavato una bella casa. Ha fatto costruire una bella scala esterna, ed ha messo una doccia anche nel giardino.

In seguito, nello stesso stabile si liberò un secondo appartamento, che mia figlia ha acquistato per mia nipote.
E' così bella Ostuni…tutta bianca….
Il mare è un po' distante dalla nostra casa, a circa 5 chilometri, ma è un mare bellissimo. E noi abbiamo un'automobile sempre ferma là che utilizziamo per raggiungere la spiaggia. Prima usavamo una vecchia auto di mia nipote, ma dopo che ho avuto l'ischemia abbiamo portato la mia, che io non posso più guidare.
Ad Ostuni andai poi spessissimo anche io a trascorrere le vacanze, anche solo con la bimba, o con le mie amiche. Ci arrivavamo direttamente col treno. Solitamente io andavo a giugno, e rientravo per badare alla casa quando mia figlia partiva alla fine della scuola.
Da Ostuni partivamo anche per visitare i dintorni: andammo ad Alberobello, ad Altamura, facemmo tutta la costa della Puglia, bellissima, fino a S.Maria di Leuca. E' molto bella la Puglia, con un mare trasparente, splendido. E poi la vita là costa molto meno che da noi.

Nella casa di Via Martiri di Belfiore siamo rimasti per oltre 30 anni, ma poiché a mia figlia non piaceva più la zona, decidemmo di fare questa casa, dove abitiamo ora. Vendemmo la nostra prima casa per 700 milioni.
La casa attuale è suddivisa in due abitazioni con due ingressi separati, ma collegate tra di loro internamente attraverso lo scantinato.
Qui abito io e di là mia figlia con Stefano.

12. I fratelli

Mia sorella Anna, dopo sposata, si era trasferita a Venezia col marito. Lui era sindacalista.
Erano alloggiati presso la Camera del Lavoro. Un giorno le dissero che dovevano lasciare libera la loro abitazione, e mia sorella apprendendo quella notizia si emozionò a tal punto che ebbe un infarto. Fu ricoverata in ospedale, dove andai a trovarla, ed ho il ricordo di un ospedale grandissimo. Rimase paralizzata ad una gamba e ad un braccio. La riportammo a Reggio, dove rimase per qualche tempo da mia mamma fino a che si trasferì in un mini appartamento che mio marito aveva ricavato presso il nostro stabilimento.
Ricordo che lei andava, con la carrozzella, a comprare i panini per gli operai. Poverina, quanto è stato faticoso e doloroso per lei…
Durante una vacanza al Gran Paradiso, dove mio marito la portava sempre, ebbe un secondo infarto che purtroppo non riuscì a superare.

Mio fratello non lo vedo da tempo perché è stato operato al cuore.
Lui aveva lavorato come cascinaio per 17 anni, a Massenzatico. Dovevano dargli un caseificio, che poi non ha avuto ed allora lui si mise a trattare in proprio il parmigiano reggiano, ed ha fatto una fortuna.

Occasioni per risposarmi ne ho avute, ma io non ci ho proprio mai pensato. Ho sempre detto che non sarei mai

uscita dalla mia casa e che non avrei mai preso altre persone in casa con me.
Tra gli altri, avevo conosciuto un geometra di Cavriago che aveva due figlie. Era vedovo e mi corteggiava. Ricordo che, con mia sorpresa, mi invitò un giorno ad andare sul Lago di Garda con lui, ma io rifiutai, perché mi sembrava di non conoscerlo a sufficienza, e poi non mi sono mai sentita affezionata a lui.
E anche lui poi è morto.
Oltre a lui, anche un parente di mio marito, che era rimasto vedovo, mi fece un po' di corte. Era una persona molto in gamba, intelligentissimo, ma anche molto nervoso. Non era il tipo di persona che poteva piacermi e poi nessun altro uomo aveva per me la dolcezza e la serenità di mio marito, per cui non ho mai avuto intenzione di risposarmi, proprio mai. E poi avevo mia figlia e mia nipote, a cui pensare.
E così mi son rinchiusa in casa, ma in questo modo ho avuto una vita piuttosto solitaria e spesso molto triste.

13. Veronica mi ha salvata

Mia nipote Veronica ha fatto a lungo volontariato presso l'ospedale e continua a farlo ora per i ragazzi con disturbi psicologici.
Le voglio un bene grande, e lo si vede anche da tutte le foto che ho di lei qui in casa. Chi mi ha aiutata a sopravvivere dopo la morte di Pierino è stata proprio mia nipote.

Tengo sempre sul tavolino della sala un disegno che Veronica fece per me quando era piccola, ed ogni volta che lo vede mia figlia lo ripone in un cassetto, perché dice che non è un quadro da tenere in esposizione. Per me invece è tanto prezioso che vorrei averlo con me quando muoio.
E' molto affezionata a me, ma la vedo meno di quel che vorrei, per i suoi molteplici impegni. Le dico sempre che quando non ci sarò più io, questa casa è sua: a me piacerebbe che venisse ad abitare qui, ma non sono sicura che mi accontenterà, perché è abituata a vivere in centro e ne è contenta.
Veronica è molto dolce e protettiva con me e mi incita spesso a non starmene chiusa in casa: ed io so con certezza di poter sempre contare su di lei.

Circa quattro anni fa, mia figlia andò in vacanza ad Ischia. Veronica era a Firenze col suo ragazzo. Avevano stabilito di rientrare il giorno dopo, ma Veronica mi ha sempre detto che sentì il bisogno di rientrare in anticipo: "Devo andare a casa…devo andare a casa…".
Mi trovò in camera da letto, seduta sul pavimento.
Ero stata colpita da ischemia: ero caduta a terra, e per quanti sforzi facessi, non riuscivo più a rialzarmi né a muovermi per raggiungere il telefono ed avvertire qualcuno. Riuscii soltanto ad afferrare il piumone sul letto e a coprirmi. Trascorsi la notte sul pavimento e così mi trovò Veronica: devo solo a lei se sono ancora viva. Insieme al suo ragazzo, mi portò immediatamente al pronto soccorso, nonostante io non lo volessi: fui ricoverata subito e stetti all'ospedale una settimana.

La mia vita ora è ancora più limitata, visto che non posso più guidare. Sono sempre chiusa in casa, anche perché ora cammino così lentamente che un po' mi vergogno ad andare in mezzo alla gente.
Le amiche non si fanno ormai più vive, nemmeno con una telefonata. Gli unici miei passatempi sono cucinare e guardare la tv. E per quanto mia nipote e mia figlia mi vogliano bene, hanno entrambe molti impegni, per cui io soffro un po' la solitudine.

Recentemente mia figlia ha vinto un concorso per cui è appena partita per l'Argentina, dove si tratterrà per due mesi, ad insegnare italiano.
Mio genero mi dice che devo essere orgogliosa di lei, che è stata la più brava, ma a me ovviamente dispiace un po' che sia partita, perché due mesi con lei lontana mi sembrano tanto lunghi.
Forse Annusca non si rende conto di quanto mi manchi. Quando lei è a casa, a me fa compagnia anche il solo rumore dei suoi passi sulle scale.
Lei non è una persona particolarmente espansiva; l'ultimo Natale, con mia sorpresa, mi ha abbracciata e baciata, rendendomi molto felice.
Vorrei lo facesse più spesso.

POSTFAZIONE

Armida è una donna dall'animo sensibile e generoso, riservata, timida, modesta, malinconica, molto intelligente e con un'ottima proprietà di linguaggio nonostante non abbia potuto studiare.
Via via che proseguivano i nostri colloqui è riuscita ad aprirsi un po' di più rendendo i nostri incontri coinvolgenti e gradevoli.
Conoscendola, credo sia impossibile non affezionarsi a lei e non provare un senso di protezione nei suoi confronti.
Per quanto mi riguarda, mi son trovata arricchita da una esperienza che mi ha coinvolto profondamente, e con il grande regalo di un'amica nuova ed affettuosa con la quale spero di potermi ritrovare ancora.

Grazie, dolce Armida.

Stampato nel mese di maggio 2010
dal Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia